

“ Sono rammendatrice, ho lavorato 39 anni e 9 mesi in fabbrica. Vado in pensione. Spero che i giovani possano trovare un posto sicuro



In fabbrica In Valsesia l'industria tessile ha una lunga storia, ecco i dipendenti della Zegna Baruffa all'ingresso dello stabilimento in una foto d'epoca

vengono spediti in fabbrica a imparare cosa vuole dire la fatica.

Maria Grazia Gritti, 39 anni e nove mesi di lavoro in fabbrica, neopensionata, è una “rammendatrice”, una delle specialità più richieste nelle imprese tessili. Ha iniziato nel 1969, a 15 anni, con un contratto di apprendistato a cottimo. Ha un figlio di trent'anni che fa il geometra. Racconta: «È stato il dottor PierLuigi (Loro Piana) a informare il sindacato che l'azienda aveva delle difficoltà perché gli ordini erano calati. Bisognava fare qualche cosa per superare questo momento e nelle assemblee si è fatta largo la proposta di un patto di solidarietà tra tutti per evitare sacrifici più duri. Si lavora di meno, si taglia un po' lo stipendio, ma nessuno perde il posto. Io ho preso questa occasione e sono andata in pensione, mi considero fortunata. La preoccupazione più grande è vedere tutti questi giovani che non riescono a trovare un posto vero, fisso. Sempre in ostaggio delle agenzie interinali. La crisi, purtroppo, rischia di mettere

un lavoratore contro l'altro, si diventa tutti più individualisti ed è un grave pericolo».

**L'impegno in fabbrica, i turni, i sacrifici per difendere i diritti sono i bastioni su cui, nelle parole di queste lavoratrici, le donne hanno costruito la loro dignità e conquistato un ruolo nel mondo del lavoro.**

### La paura La crisi favorisce le divisioni e l'individualismo

Roberta Sasso, delegata Rsu della Loro Piana, ha appena finito il turno. Indossa la divisa dell'azienda: maglia verde, pantaloni beige. Ha una figlia di 23 anni. Sta a Castelletto, ogni giorno fa 30 km per andare in fabbrica e altri 30 per tornare a casa. «Ma non bisogna lamentarsi - dice - vedo tanti uomini e donne, ad esempio nelle fabbriche del biellese, che rischiano di perdere il lavoro,

che stanno finendo la cassa integrazione e non sanno cosa succederà domani. A noi, per adesso, è andata bene, anche perché la Loro Piana si è dimostrata un'azienda responsabile. Il nostro lavoro è organizzato sul “sei per sei”, si lavora sei giorni la settimana per sei ore. Con la solidarietà abbiamo perso sei ore, non lavoriamo al sabato e a noi donne, diciamo la verità, fa comodo stare a casa. Lo stipendio è un po' più magro, ma l'azienda ci ha mantenuto i premi e la perdita è modesta. Per un anno andiamo avanti così e poi speriamo che la situazione migliori per tutti. Altrimenti sono guai grossi».

La sua collega Nadia Loro Ronco lavora al reparto prodotti finiti, cioè dove arrivano i cappotti, le giacche, i vestiti di Loro Piana. Lavora qui dal 1988. Ha una figlia di 11 anni. «Sono abbastanza ottimista, almeno per la nostra azienda. Abbiamo subito un colpo, perché la crisi c'è dappertutto, ma vedo che l'attività non è mai cessata, gli ordini bene o male arrivano e adesso bisogna capire cosa succederà per il 2010. La nostra

azienda penso sia messa bene, perché la famiglia Loro Piana non ha mai smesso di investire, di innovare, ha sempre cercato di difendere le professionalità presenti in fabbrica. La cosa che più mi preoccupa è che i rapporti tra lavoratori stanno lentamente cambiando, la crisi e le difficoltà rischiano di dividerci, di allontanarci. Io vedo gli interinali, quelli che non hanno il posto sicuro, sono sempre ricattati, non possono mai agire liberamente. Li invitiamo alle assemblee, ma hanno paura. Questi giovani devono aspettare anni per essere assunti, e non è giusto».

Il giro è finito. L'incontro con le lavoratrici dei lanifici è terminato. Si va in pizzeria. Nella piazza centrale c'è un palco disadorno, ingombrante. «Lo ha messo la giunta leghista: al sabato sera fanno un po' di musica, la gente balla...» spiega la sindacalista della Camera del lavoro. Gli epigoni di Bossi al governo di Borgosesia: di questi tempi uno può immaginarsi di tutto, ma questa proprio no. È troppo. ❖